

vera ad Antonio di essere stato tale; e tratta il corpo de' Luperci per società agreste, istituita prima delle civiltà, e delle leggi, vale a dire prima che gli uomini fossero umanizzati e colti.

LUSTRALE, era quell'acqua così detta, di cui si servivano in alcune cerimonie per le lustrazioni.

LUSTRAZIONI, espiazioni, *sagrificij*, cerimonie, colle quali i Pagani purificavano o una città, o le persone contaminate da qualche delitto, o da qualche impurità. Eranvi tre sorte di Lustrazioni, o per meglio dire, le facevano in tre maniere; col fuoco e zolfo, coll'acqua, ovvero coll'aria, cioè movendo e cangiando l'aria intorno alla cosa, che voleano purificare. C'era un giorno determinato, nel quale si facevano delle Lustrazioni sopra un fanciullo prima d'imporgli il nome, ed era il nono dopo la nascita per li maschi, e l'ottavo per le femmine; qualche volta però prendevano il quinto. Ritroviamo eziandio, che l'ultimo giorno della settimana era particolarmente destinato alle Lustrazioni per li bambini. Quest'era un giorno di festa, al quale presedeva la Dea Nondina, le allevatrici e le serve passavano e ripassavano il bambino intorno al fuoco, che stava sugli altari degli Dei, poscia gettavangli addosso dell'acqua per asperzione. Alcune vecchie mischiavano in quest'acqua della saliva, e della polvere, che prendevano per ordinario ne' bagni; ed in fine si faceva un gran convivio. V. *Espiazioni*.

LUSTRO, uno spazio di cinque anni. Era una volta una cerimonia, ovvero un sacrificio che facevano i Romani, dopo di aver fatta la numerazione del popolo ogni quinquennio.

MA, nome che davano i Lidj qualche volta a Rea, e sotto il quale le sacrificavano un toro. Fu dato altresì questo nome ad una femmina che seguì Rea, ed alla quale Giove affidò la educazione di Bacco.

MACAONE, figliuolo di Esculapio e della Ninfa Coronide, fu uno de' discepoli di Chirone. Regnò nella Messenia con suo fratello Podalirio, ed andarono insieme all'assedio di Troja, dove comandavano gli Ecalj. Virgilio mette Macaone fra quelli, che si chiusero dentro il famoso Cavallo di legno. Fu ucciso da Euripilo figliuolo di Telefo; e da questo viene, dice Pausania, che in un tempio di Esculapio, ch'è a Pergamo, si cantano degl'inni in onore di Telefo, senza frammentarli, cos' alcuna in lode di Euripilo; anzi non è nè pure permesso il pronunciare il nome di lui in questo tempio, perchè viene considerato come l'uccisore di Macaone. Le sue ossa furono raccolte da Nestore e portate a Gerania, dove fu sepolto, e sopra il suo sepolcro fu innalzato un tempio, che diventò molto celebre; imperciocchè gli abitanti credevano, che Macaone avesse anche la virtù di risanare le malattie. In questo tempio il Dio era rappresentato in bronzo in piedi, avente sul capo una corona, che i Messeni chiamavano in loro lingua *Ciphos*.

MACAR, figliuolo di Eolo. L'incesto che commise con Canace sua sorella, venuto essendo alla notizia di Eolo, comandò che il bambino, che n'era nato, fosse esposto a' cani; e mandò una spada alla figliuola, la quale ne fece quell'uso ch'egli desiderava, ammazzandosi. Quanto a Macar, evitò il gattico colla fuga, ed essendosi ritirato a Delfo, fu ammesso fra i Sacerdoti di Apollo.

MACARIA, figliuola di Ercole e di Dejanira, si sacrificò generosamente per la salvezza degli Eraclidi. Quando Euristeo ebbe dichiarata la guerra a Demofonte Re di Atene per aver presi gli Eraclidi sotto la sua protezione, si consultò l'Oracolo, il quale promise la vittoria agli Ateniesi, ogni volta che volessero sacrificare a Cerere una donzella nata da un padre illustre. Il Re non volle né sacrificare sua figliuola, né costringere alcuno de' suoi sudditi a fare un sacrificio di tal sorta. Macaria informata dell'Oracolo, si sacrificò volontariamente senza voler permettere che decidesse la sorte fra le sue sorelle e lei. „ Quando la sorte „ fa nostra arbitra, disse ella (a), la morte non „ è più volontaria, e la vittima perde il suo pregio: io m'offro da me stessa alla morte; accettate, se credete bene, una morte volontaria; che io ricuso di assoggettarvi alla sentenza del destino „. Gli Ateniesi per conservare la memoria di un'azione così generosa diedero il nome di Macaria alla fonte di Maratona, e poi le consacrarono un tempio sotto il nome della Dea Felicità (b).

MACRIDO, figliuolo di Ofride, o pure uno de' suoi Luogotenenti, secondo Diodoro, fu a parte degli onori che gli Egizj prestarono a suo padre; e siccome portava per adornamento di guerra una pelle di lupo, così gli Egizj presero in venerazione questo animale.

MACRIDE, una delle Nodrici di Bacco, che lo allevò nell'Isola di Bubea, secondo Apollonio ne' suoi Argonauti.

MACROSTRIDE, Gigante il cui corpo fu trovato, secondo Elegone, in un sepolcro vicino ad Atene, che avea cento cubiti di lunghezza.

MADBACCO, soprannome che i Siri davano a Giove, dacché ebbero adottato il suo culto. L'Uezio che

(a) Eurip. in Heracl. Act. II.

(b) Μακάρ, μακαρία, felice, o felicità.



MAGGIO

che ha ricercata l'origine di questa parola nelle lingue orientali, crede che significhi, presente a tutto, che vede tutto.

MADRE, o fia la Gran Madre degli Dei. V. *Cibele*.

MADRI delle funzioni sacre, *Matres Sacrorum*, erano le Sacerdotesse di Mitra, che si chiamavano Madri de' misteri sacri. Le davano anche il nome di Jena, ch'è una bestia selvaggia; e ne addurremo la ragione alla voce *Mitra*.

MAENALIO, era il padre del quarto Vulcano, secondo Cicerone.

MAERA, una delle cinquanta Nereidi, secondo Esiodo.

MAERA, nome che i Poeti danno al Cane di Orione, e che significa ardente (a), perchè sotto questa costellazione il Sole è più cocente.

MAERGETE, soprannome dato a Giove, e che significa conduttore delle Parche, mentre erano persuasi che queste loro Divinità nulla faceessero senza l'ordine di Giove.

MAGGIO, questo mese veniva personificato sotto la figura di un uomo di mezza età, vestito di una veste ben larga con gran maniche, il quale porta un canestro pieno di fiori, e nell'altra mano tiene un fiore in atto di odorarlo; cosa che può avere relazione a' Giuochi Florali. Il pavone, che sta a' suoi piedi, mostra colla sua coda una immagine del mese di Maggio, tanto è carica di fiori dipintivi dalla Natura. Ausonio in quattro parole ci esprime il Maggio. „ Questo è il mese che „ produce il lino nelle nostre campagne; è quello „ che ci somministra tutte le delizie della Primavera, che adorna i giardini di fiori, e che riempie i nostri panier; è chiamato Maggio da Magia figliuola di Atlante, ed è il mese fra tutti più amato da Urania. „ Maggio era sotto la protezione di Apollo; ed in questo mese celebravansi i giuochi Florali, durante i tre primi giorni;

(a) *Da μαίρω, ardo.*

ni: le Lemurie, che duravano pure tre giorni, cominciando il settimo avanti gl' Idi, ovvero a nove del mese; le Agonali, ovvero le Agonie di Giano il dodicesimo prima delle Calende di Giugno, ovvero fra a' 22. di Maggio; e le Ferie Vulcanie, o i Eubuliftri, dieci giorni prima delle Calende di Giugno. Si celebrava eziandio agl' Idi di questo mese la nascita di Mercurio, non meno che la Festa de' Mercanti. I Romani che in generale erano molto superstiziosi, osservavano di non maritarsi nel mese di Maggio, a motivo delle feste Lemurie, o seno degli spiriti maligni, le quali si celebravano a nove; ed aveano un proverbio, che il mese di Maggio è funesto alle nozze: *mensis Maio male nubunt*, dice Ovidio nel quinto libro de' Fasti. Quest' antica superstizione sussiste anche in oggi in molti luoghi fra il popolo, il quale si guarda dal maritarsi in Maggio, quasi sia un mese sfortunato, senz' addurre altre ragioni, che quelle di un' antica tradizione.

MAGHI, così chiamavansi presso i Persi i Sacerdoti, e Ministri della Religione, come i Druidi presso i Galli, ed i Ginnosofisti fra gl' Indiani. Costesti Maghi erano in una somma considerazione, ugualmente ricercati da' Grandi, e dal Popolo. Ad essi affidavasi l'educazione de' Principi, e nessun Re veniva coronato, dice Suida, se prima non si fosse affoggettato ad una spezie di esame avanti i Maghi. Dario figliuolo d' Istaspe eredetete onorarsi molto col fare scolpire sul suo sepolcro, ch' era stato istrutto appieno in tutte le loro cognizioni. Rispetto al culto della Divinità, non volevano nè templi, nè altari, dicendo che si diminuiva la Maestà di Dio, di colui che riempie tutto colla sua presenza, e colle sue beneficenze, rinferando per dir così questa Maestà fra le muraglie. « Tutto l' Univerfo, dicevan egli, secondo Cicerone » ne (a) annunzia la sua grandezza e 'l suo pote-
» re.

(a) Nel lib. 1. delle leggi.

» re, e per conseguenza l'Univerfo tutto gli dee
» fervire di tempio e di altare. Dove si può me-
» glio conoscere ed adorare, che dove si vede di-
» pinto più vantaggiosamente. ? Quindi è che
quando i Persi volevano soddisfare a' doveri della
lor Religione, si ritiravano sulle montagne più al-
te, e la si prostravano dinanzi a Giove, cioè di-
nanzi al Cielo medesimo, che supponevano tutto
pieno della Divinità; ed ivi facevano i loro dis-
ferenti sagrifizj.

I Maghi ammettevano una spezie di metempsi-
cosi astronomica, diversa affatto da quella di Pi-
tagora. Immaginavansi, che le anime dopo la mor-
te fossero costrette a passare per sette porte, cosa
che durava milioni di anni, prima di arrivare al
Sole, che secondo essi era l'Empireo, o sia la
stanza de' Beati. Ogni porta differente nella sua
struttura era altresì composta di un metallo diffe-
rente, e Dio l'avea collocata nel Pianeta, che
presedeva a questo metallo. La prima si trovava
in Saturno, e l'ultima in Venere. Siccome que-
sta loro metempsi-cosi era tutta misteriosa, così la
rappresentavano i Maghi sotto l'emblema di una
scala altissima, e divisa in sette passaggi consecuti-
vi, ciascheduno de' quali avea il suo segno, e 'l
suo colore particolare, e questa è quella che chia-
mavano la gran rivoluzione de' corpi celesti e ter-
restri, e l'interno compimento della natura (a).

Secondo Tommaso Hyde erudito Inglese, i Ma-
ghi non riconoscevano che un Fonte supremo, del
quale facevano che il fuoco ne fosse il simbolo,
e prestavano un culto religioso a questo elemento,
ma non era che un culto relativo alla Divinità,
che secondo essi rappresentava. Questa Religione,
che si chiama il Maghismo, sussiste ancora fra i
Ghebri, de' quali si ritrova tuttavia qualche res-
duo nell'Asia, secondo lo stesso Autore. Zoroa-
stro

(a) Questo è l'estratto della Storia Critica della
Filosofia lib. 1. cap. 3.

stro vien tenuto per fondatore di questa Setta, e per capo de' Maghi . V. *Zoroastro*.

MAGHI, si chiamano anche coloro, che sapevano l' arte degli incantesimi, e che si davano alla Magia. I Maghi di Teffaglia facevano discendere la Luna in Terra . V. *Circe, Luna, Magia*.

MAGISMO, o sia la Religione de' Maghi . V. *Maghi*.

MAGIA, quest'era l'arte di produrre nella natura delle cose superiori al potere dell' uomo coll' ajuto degli Dei, valendosi di certe parole, e certe cerimonie. Sembra che la Magia sia tanto antica quanto l' Idolatria . I Maghi, che Faraone oppose a Mosè, sono dell' antichità più rimota . Siccome i Maghi invocavano due forte di Divinità, le une benefiche, e le altre malfiche e nocive, così questa differenza costituiva due forte di Magia, l' una che ricorreva a' Dei benefici, e fu detta *Teurgia*, e l' altra che non avea per oggetto che il far del male, e che perciò non invocava che i Genj malfattori, fu chiamata *Goezia* . V. questi due termini . Evvi un' altra sorta di Magia che si chiama naturale, la quale consiste in una cognizione maggiore delle cagioni fisiche di quella che ne tiene il volgo ignorante, che suol riguardare come prodigi quegli effetti, de' quali ignora la cagione, e come vere predizioni quello che il Fisco vede colla sua cognizione che dee succedere . Bene spesso è accaduto, che quelli che aveano delle cognizioni superiori a' lumi ordinarij, non ebbero dispiacere di venir creduti ispirati dagli Dei, o pure che aveano una intima corrispondenza con essi, e da questo sono derivati tanti pretesi prodigi attribuiti alle false Divinità.

MAGOFONIA, Festa celebrata dagli antichi Persiani in memoria del trucidamento (a) de' Maghi, ed in particolare di Smerdi Mago, che avea usurpato il trono di Persia dopo la morte di Cambise .

Da-

(a) *De magos, Mago, e φονος, uccisione.*



MAGUSANO.

M A G M A J

Dario figliuolo d' Istafpe, eletto che fu Re in vece del Mago, volle perpetuarne la memoria con una gran festa, che dovea celebrarsi ogn' anno, dice Erodoto.

MAGUSANO; Ercole si trova soprannominato Magusano nelle medaglie di Postumo. Credeasi che questo nome sia preso da Maguso città dell' Africa, della quale fa menzione Plinio nel VI. Libro della sua Storia Naturale al cap. 29. dove questo Ercole avea forse un tempio, o qualche statua celebre, il culto di cui si estendeva molto lontano. Nel 1514. si trovò nella Isola di Walcheren nella Zelanda sulla spiaggia del mare, una figura di Ercole Magusano; porta un gran velo sul capo, e gli cala sulle braccia, senza cuoprirlo in altra parte. Tiene una gran forca appoggiata in terra, o nell' altra mano un delfino. A canto suo c'è un altare, donde escono delle lunghe foglie aguzze come di giunchi marini, e dall' altra parte c'è un pesce, o mostro marino. Da questi simboli si può conghietturare, che fosse tenuto per una Divinità marina.

Maja, figliuola maggiore di Atlante, e della Ninfa Pleione. E' posta nel numero delle Plejadi, ed ebbe da Giove il Dio Mercurio. Evvi chi pretende che Maja sia un soprannome della Dea Tellure, o sia della Gran Madre, e si fondano sull' immolare che si faceva a Maja una scrofa gravida, ch' era la vittima propria della Terra. Ella è quella che ha dato il nome al mese di Maggio.

Maja, moglie di Vulcano, secondo Macrobio, il quale dice che il Flamine, o sacerdote di Vulcano faceva un sacrificio a Maja, nel primo giorno di Maggio: le offeriva del vino, ma in un boccale di mele. Questa Maja era figliuola del Dio Fauno, e differente dalla madre di Mercurio.

MAJUMA, festa che l' Imperador Claudio istituì pel primo giorno di Maggio, in cui cominciavano le Flo.

Florali, le quali divennero con questo più solenni, Giuliano nel suo *Misopogon* ci descrive la magnificenza, colla quale celebravano questa festa, e la festa che vi facevano in conviti, ed in offerte. La licenza delle Florali si comunicò senza dubbio alla Majana; cosa che ha fatto dire al Tillemont, ch'era una festa di tripudio e licenziosità. In questa giornata un gran numero di cittadini di ogni condizione si portavano ad Ostia sulla spiaggia del mare, dove si solennizzava la festa; ma si sparse ben tosto nelle Provincie dell'Impero, e fino a Dalne sobborgo di Antiochia, dove in questo giorno si davano in preda alle maggiori dissolutezze. I Provenzali hanno ancora oggi la festa della Maja, che credesi essere un rimasoglio dell'antica festa Majana.

MALACSELO, (*a*) nome che i Palmireni davano alla Luna, che adoravano come un Dio; mentre la rappresentavano come un uomo con una Luna nuova, ed una corona. V. *Luno*.

MALLOFORA, soprannome che i Megaresi davano a Cerere, per aver loro insegnato, dicevano, ad allevare le greggi, e ad approfittarsi della loro lana (*b*).

MAMERCO, soprannome che i Sabini davano a Marte, e che passò poscia nella famiglia Emilia.

MAMMONA, nome di un Dio de' Siri, che presedeva alle ricchezze. Non è conosciuto, che dal Vangelo di San Matteo.

MAM, o Manno, Dio degli antichi Germani, figliuolo di Tuifone, ch'era un altro loro Dio. V. *Germano*.

MANA, ovvero Mania, Divinità Romana, la quale presedeva particolarmente alle malattie delle femmine. Vi aggiungevano ordinariamente il termine di *Genita*, perchè presedeva anche alla nascita

(a) Malach in Siriaco vuol dire Re, e Belo Siriaco.

(b) Da μάλλος, lana, e φέρω, porto.

ta de' fanciulli; quindi è che i Romani la collocavano fra le Deità che chiamavano Generali. V. *Genita*.

MANI, con questo termine gli antichi intendevano ora le Divinità loro Infernali, Plutone, Minosse, Radamanto, le Parche, le Furie ec. e talora le anime stesse de' morti, alle quali davano per onore, dice Apulejo, il titolo degli Dei (*a*): *Honoris gratia Dei vocabulum additum est*. Ma se questo era per solonore, come gl'invocavan egli- no? mentre vi sono molte iscrizioni che principiano con quelle parole: io priego i Dei Mani di una tal cosa, di essermi propizj. E come potevano chiamar Dei quelle anime, le quali venivano condotte avanti il tribunale degli Dei per essere giudicate? come, dico, potevano chiamar Dei coteste anime senza sapere se fossero destinate a supplizj per li loro delitti, o premiate per la loro buona vita? A questo rispondono in primo luogo, che i Pagani raziocinavano pochissimo agguistatamente sulla maggior parte delle loro Divinità, nè bisogna aspettare di ritrovare nella loro Mitologia un sistema seguito. In secondo luogo i Dei Mani potevano essere qualche potenza attaccata ad ogni uomo in particolare. Correva universale opinione, che il Mondo fosse ripieno di Genj, e che ve n'erano ugualmente per li vivi, e per li morti. I Dei Mani erano dunque i Genj de' morti stabiliti per aver cura de' sepolcri, e delle ombre, che si credevano erranti d'intorno alle tombe. Il timore, non meno che il rispetto faceva che avessero una formata venerazione per questi Dei; nè si mancava mai di raccomandar loro i morti; e da questo è derivata la formola ordinaria che si trovava su' sepolcri degli antichi, *D. M.* cioè *Diis Manibus*. Facevansi su' sepolcri delle frequenti libazioni, le quali aveano per oggetto non solamente le ombre

Tomo IV. F de'

(a) In Dæmone Socratis.

de' morti, ma anche i Dei Mani, che le custodivano. Gli Auguri altresì onoravano cotesti Dei con un particolar culto, e non mancavano mai d'invocarli, perchè li credevano autori del bene e del male, che ci accade. Dicevano che lo strepito, e l' suono del rame, o del ferro era ad essi così insopportabile, che li metteva in fuga. Bisognava fare molte cerimonie e sacrificj per placare i Mani di quelli, che non avevano avuta sepoltura. Ne' voti, e nelle imprecazioni invocavano i Dei Mani contro i loro nemici. V. *Foto*.

MANIA, madre de' Lari. V. *Lari Mani*.

MANIE, erano certe Dee, che Pausania crede fossero la stessa cosa, che le Furie. Aveano, dice egli, un tempio sotto questo nome nell' Arcadia vicino al fiume Alfeo, nel sito stesso, dove Oreste perdette la mente, dopo aver ammazzata sua madre. Vicino al tempio c'è una specie di sepolcro, sul qual è scolpita la figura di un dito, ond'è che gli Arcadi lo chiamano la sepoltura del dito, e dicono che Oreste divenuto furioso, si troncasse colà un dito della mano coi denti. Poco discosto evvi un tempio fabbricato all' Eumenidi, perchè ivi Oreste rimase guarito da' suoi furori. Narrano che alla prima apparizione di queste Dee, quando intorbidarono la mente di Oreste, le vide tutte nere; alla seconda apparizione dopo che si ebbe troncato il dito, le vide tutte bianche, e che allora ricuperò il senso, che a motivo di questo, per placare le prime, le onorò come solevano onorare i Mani de' morti, sotto il nome di Dee Manie, ma che sacrificò alle seconde.

MANO: tutte le parti del corpo umano prese separatamente, e principalmente la mano, venivano venerate come una Divinità, secondo S. Atanagio nel suo Trattato contro i Gentili; cosa che si prova chiaramente da un grandissimo numero di manni, che ritrovansi fra gli antichi monumenti, i quali quasi tutti sono pieni di tette, e di simboli di

di Dei, e di quegli animali che formavano l'oggetto del culto degli Egizj. Nessuna cosa però c'impedisce il credere, che coteste mani misteriose fossero voti, o piuttosto adempimento di voti, e che venissero sospese ne' templi di qu'gli Dei, a quali avevano votato, in riconoscenza di qualche segnalato favore ricevuto, o pure di qualche guarigione straordinariamente succeduta.

Uno de' simboli più ordinari della concordia sono le due mani unite, e questo tipo è comunissimo nelle medaglie. Alle volte le due mani unite tengono un caduceo, segno che la concordia è il frutto di qualche negoziazione. Veggonsi ancora le due mani unite che tengono il caduceo fra due cornucopie, per dinotare che la concordia viene sempre accompagnata dall'abbondanza. In una medaglia di Augusto veggonsi tre mani unite ed incrociate da un caduceo colle parole, *salute del genere umano*. Quest'era forse la divisa del famoso Triumvirato; o pure questo numero di tre si prende per esprimere la concordia perfetta, che c'era nell'Impero Romano sotto Augusto. La mano portata sulla testa presso gli antichi era un segno di sicurezza, o ricercata, ed ottenuta. Plutarco nella vita di Tiberio Gracco narra, che vedendo questi che Scipione Nasica veniva per ucciderlo, e che il tumulto era così grande, che non poteva essere intesa la sua voce, si pose la mano sopra la testa per mostrare la grandezza del pericolo, e per dimandar sicurezza. V. *Sicurezza*.

MANTICLO; Ercole avea un tempio fuori delle mura di Messina in Sicilia sotto il nome di Ercole Manticlo. Questo tempio fu fabbricato da un certo Manticlo capo di una Colonia di Messeni, i quali scacciati dal proprio paese vennero a fondare questa nuova città, alla quale diedero il proprio nome nel'anno 664. prima dell'Era Cristiana.

MANTINEA, Città dell'Arcadia, dove Antinoo favorito dall'Imperadore Adriano, ebbe un tempio, de'

de' sacrificj, e de' giuochi, che si celebravano ogni cinque anni ad onor suo. Antinoo veniva rappresentato nelle sue statue sotto la forma di Bacco. Per comando dello stesso Adriano Mantinea prestò tutti questi onori ad Antinoo; perchè questo giovane era di Bitinia Colonia de' Mantinesi. V. *Antinoo*.

MANTO, figliuola dell'Indovino Tiresia, la quale aveva come suo padre il dono di predir l'avvenire. Narrano, che avendo Tebe dovuto soccombere sotto gli sforzi degli Epigoni nella seconda guerra Tebana, fu condotta Manto cogli altri prigionieri a Claro nell'Asia, dove stabilì un oracolo di Apollo, che fu poi detto l'Oracolo di Claros. Ivi deplorando continuamente le disgrazie della sua patria, finalmente si discese in lagrime; ed i suoi pianti formarono una fonte ed un lago, l'acqua del quale bevuta comunicava il dono della profezia; ma siccome quest'acqua non era sana, così produceva delle malattie, ed abbreviava la vita. Pausania asserisce, che Racio, che comandava in Claros, veggendo arrivare la giovane Manto, se ne innamorò e la prese in moglie. Da questo matrimonio nacque Mopso. Vedevasi ancora al tempo di Pausania in Tebe la pietra, sulla quale Manto si assise per dare le sue risposte; e che tuttavia, dice egli, si chiamava la sedia di Manto. Se ci riportiamo a Diodoro, Manto è la stessa che Dafne l'amante di Apollo. Omero ha fatto uso ne' suoi Poemi di molti oracoli dettati da Manto, o come, dice egli, lasciati in iscritto.

MANTURNA, Divinità Romana, che veniva invocata da' mariti per obbligare le mogli a stare incassa. (a).

MARATONA, Borgata dell'Attica, celebre per la vittoria, che Milziade alla testa di diecimila Ateniesi riportò contro i Persi, che avevano un'armata di centomila uomini. I vincitori non perdettero che

(a) *Da manere, dimorare.*

che dogento uomini, a quali esserono sul campo di battaglia degl' illustri monumenti, ne quali erano contraffegnati i loro nomi, e le loro Tribù. Scrive Pausania, che se si vuol credere a' Maratonesi, in questa famosa giornata avvenne un caso molto singolare. Uno sconosciuto che avea l'abito e l'aria di un contadino, andò a porsi dalla parte degli Ateniesi nel tempo della mischia, ammazzò un gran numero di barbari col manco del suo aratro, e poi incontinentemente disparve. Avendo gli Ateniesi interrogato l'Oracolo per sapere chi fosse questo sconosciuto, non ebbero altra risposta, se non che onorassero l'Eroe Echetleo (a). Raccontano ezian- dio, che nella campagna di Maratona si odono tutte le notti nitriti di cavalli, e strepito di combattenti; che tutti quelli che vi capitano portati dalla curiosità, e che vi prestano orecchio a bella posta, se ne ritornano maltrattati; ma quelli che passando per la loro strada, vedono ed odono qualche cosa, non offendono punto i Mani, nè succede ad essi alcun male.

Era di già famosa Maratona per la vittoria di Teseo riportata contro un toro furioso, ch' Ercole avea condotto da Grecia per ordine di Euristeo, e ch' essendo stato lasciato in libertà nel territorio di Maratona vi faceva danni orribili. Teseo combattette questo animale terribile, lo domò, e lo condusse vivo in Atene, per farlo vedere al popolo, e poscia lo sacrificò ad Apollo.

MARATONA, figliuolo di Epopeo nipote di Alceo, che avea il Sole per padre. Temendo la collera ed i cattivi trattamenti di Epopeo, si era trapiantato nella parte marittima dell' Attica. Dopo la morte di suo padre ritornò nel Peloponneso, divise il Regno fra suoi figliuoli, e ritornò poscia nell' Attica, dove i suoi due figliuoli Sicione e Corinto si stabilirono, e diedero il proprio nome a' luoghi, ch'

(a) *Da ἄρατος, significa aratro.*

ch'erano ad essi toccati in parte. Maratone diede anch'esso il suo ad una Borgata, che divenne poi famosa col tempo, e dove veniva onorata la memoria di lui.

MARAVIGLIE, le sette Maraviglie del Mondo. Fralle mirabili opere dell' Antichità, ce n'erano sette, che oltrepassavano tutte le altre in bellezza, e magnificenza; e che dopo per un gran numero di secoli furono chiamate le sette Maraviglie del Mondo. Tutti accordano questo numero di sette; ma non tutti riferiscono le stesse maraviglie. Quelle che si nominano comunemente sono, gli Orti di Babilonia sostenuti da colonne, le Piramidi dell' Egitto, la Statua di Giove Olimpico, il Colosso di Rodi, le Mura di Babilonia, il Tempio di Diana in Efeso, e l' Sepolcro di Mausolo. Alcuni vi hanno aggiunti l' Esculapio di Epidaurò, la Minerva di Atene, l' Apollo di Delo, il Capitolio, il Tempio di Adriano di Cizia ec.

MARE: non solamente il Mare avea delle Divinità, che presedevano alle sue acque, ma egli medesimo era una gran Divinità, alla quale facevano delle frequenti libazioni. Non s'imbarcavano mai senz'aver fatti prima de' sacrificj alle acque del Mare. Quando gli Argonauti furono pronti a mettersi alla vela, Giasone ordinò un sacrificio solenne per rendere la Divinità del Mare favorevole; ciascheduno affrettossi di corrispondere a' desiderj del capo di questa impresa. Eressero un altare sulla spiaggia del mare, e dopo le oblazioni ordinarie il Sacerdote vi sparse sopra del fiore di farina, mescolato con mele, ed olio, sacrificò due buoi agli Dei del mare, e li pregò ad esser loro propizj durante la navigazione. Questo culto del Mare era fondato sul vantaggio, che se ne ricavava, e più ancora sulle meraviglie, che vi osservavano: la incorruttibilità delle sue acque prodotta dalla loro salfedine, e dal flusso e riflusso che loro dà un movimento perpetuo, la irregolarità di questo movimento più o meno grande ne
diffe.

differenti quarti di Luna, come ancora nelle differenti stagioni, il numero sorprendente di mostri, e la loro varietà; e la grandezza enorme di alcuni pesci; tutte queste cose mirabili cagionavano l'adorazione di questo elemento. Quanto agli Egizj; eglino aveano il Mare in abominazione; perchè credevano che fosse Tifone, uno de' loro antichi Tiranni. V. *Tifone*, *Nettuno*.

MARNA, era il Giove, o sia la gran Divinità degli abitanti di Gaza, a cui aveano innalzato un bel tempio; e celebravano in onor suo de' giuochi; e delle corse di carrette. Marnas in lingua Fenicia significa Signore.

MARONE; compagno di Ofride, ed è lo stesso che Bacco. Diede il suo nome alla città di Maronea nella Tracia, la quale poi divenne famosa per i suoi buoni vini. Da questo viene che il vino Maroneo viene chiamato da Tibullo *Maroneus Bacchus*.

MARONE, uno de' gran Capitani, che si segnalò con maggior coraggio nella battaglia delle Termopile. Dopo la sua morte fu dedicato un tempio, come ad un Dio, dice Prusania.

MARPESSA, figliuola di Eveno Re di Etolia, fu rapita da Ida figliuolo di Afareo sul carro di Nettuno, che vuol dire sopra una nave, in tempo che Apollo la ricercava in matrimonio. Offeso Eveno da questo rapimento; perseguitò il rapitore, e non avendo potuto raggiungerlo, si precipitò per dispiacere nel fiume Licorna al quale diede il nome. Apollo si rendette padrone della persona di Marpeffa, che Ida avea condotta a Messene. Questi ne portò le sue doglianze a Giove, il quale riunite le scelse alla stessa Marpeffa de' due rivali; ed ella decise a favore d' Ida, sul timore che Apollo, già noto per la incoerenza de' suoi amori, l' abbandonasse, quando l'età pregiudicasse alla sua bellezza.

MARSIA, figliuolo di Iagnide, era un bravo suonatore di flauto della città di Celene in Frigia; ed
uni.

univa, scrive Diodoro, a molto ingegno ed industria una faviezza, ed una continenza ad ogni prova. Fece vedere particolarmente il suo spirito nella invenzione del flauto, dove seppe adunare tutti i suoni, che prima si trovavano divisi fra i diversi tubi delle canne. Ebbe una parzialità distinta per Cibele, e fu il suo fido compagno nelle sue corse. Essendo pervenuto a Nisa soggiorno di Bacco, incontrò Apollo tutto altiero per le nuove scoperte che avea fatte sulla lira. Marsia ebbe l'ardire di sfidare questo Dio, e la disfidà fu accettata con patto che il vincitore facesse del vinto ciò che più gli piacesse. I Nisei furono presi per giudici, e non senza fatica e pericolo. Apollo rimase vincitore, sdegnato perciò contro il suo competitore, dicono, che l'attaccasse ad un albero, e lo scorticasse vivo; ma passata che gli fu la collera, pentitosi della sua barbarie, ruppe le corde della sua lira, e la depose col flauto in un anatro di Bacco, al quale consacrò questi stromenti. Questo è quello ci viene rappresentato in più monumenti, dove si vede Apollo, che tiene in una mano il coltello, e nell'altra la pelle di Marsia; ma fra queste due figure si vede un giovane, il quale piega a terra un ginocchio dinanzi ad Apollo; ed Igino dice che questo è Olimpo discepolo di Marsia, il quale dimanda ad Apollo il corpo del suo maestro per fargli i funerali, e l'ottenne. Vi sono delle figure di Marsia, che il rappresentano colle orecchie di Fauno, o di Satiro, ed una coda da Sileno. Credeasi che questa favola sia una pura allegoria, la cui spiegazione più ragionevole si è, che prima della invenzione della lira, il flauto fu erava tutti gli stromenti musicali, ed arricchiva quelli, che lo sapevano suonare; ma il suono della lira ereditò quello del flauto, e fece torto a quelli che si aveano acquistato della fama con questo stromento. Altri Mitologi dicono, che Marsia pel dispiacere di esser vinto, o forse avendo la mente alienata, si precipitò in un fiume del-





MARTE

Pag. 89.

Tom. IV.

M A R

89

della Frigia, al quale diede il suo nome. Siccome le acque di questo fiume comparivano rosse, forse a motivo della sua sabbia, che si avvicinava a questo colore, la favola vi ha aggiunto, che fossero tinte dal sangue di Marsia.

MARSPIER, nome di Marte composto di *Mars*, e *Pater*, come il soprannome di *Diespiter*.

MARTE, Dio delle battaglie, e delle contese, era secondo Omero e tutti gli altri Poeti figliuolo di Giove, e di Giunone. Solamente fra i Poeti Latini si trova la favola ridicola, che dice, che Giunone irritata dall'aver veduto che Giove avea posta al Mondo Minerva senza partecipazione di lei, voleva anch'essa concepire, e generare senza il concorso di un maschio. La Dea Flora le mostrò un fiore che nasceva ne' campi di Olena, e l'cui solo tocco produceva questo mirabile effetto. Una tal favola non è stata inventata, dice il Boccaccio, che sul carattere feroce di Marte, il quale non si poteva credere figliuolo di un Principe così colto come Giove. Giunone fece allevare il giovanetto Marte da Priapo, dal quale imparò la danza, e gli altri esercizi corporali, come prelude di quelli della guerra. Quindi è, scrive Luciano, che in Bitinia si offeriva a Priapo la decina delle spoglie, che venivano consacrate al Dio Marte.

Le principali avventure di Marte sono, il suo giudizio al Consiglio de' dodici Dei per la morte di Allirozio; la morte di suo figliuolo Ascalafò, che voleva vendicare contro l'ordine di Giove; la ferita ricevuta da Dioneide; il suo combattimento contro Minerva, e l' suo adulterio con Venere.

Avendo Marte inteso che Allirozio figliuolo di Nettuno avea usata violenza ad Alcippe, vendicò l'oltraggio fatto a sua figliuola coll'ammazzare l'autore del delitto. Disperato Nettuno per la morte di suo figliuolo, chiamò Marte in giudizio innanzi a' dodici gran Dei del Cielo, e l'obbligò

ga-

garono a difender la sua causa: e si difese così bene, che ne rimase assoluto. Questo caso attribuito a Marte dee intendersi di qualche Guerriero accusato di omicidio dinanzi al Senato di Atene, e ficcome i giudici di questa causa erano dodici, e de' principali di Atene, così dicono che furono dodici Dei. V. *Areopago*.

Acalato figliuolo di Marte, che comandava a Beozj nell'assedio di Troja essendo stato ucciso, il Dio ne rimase così sopraffatto dal dolore, che senza temere il risentimento di Giove, che avea vietato agli Dei l'interessarsi pro; o contra i Trojani, ordinò al Furor ed alla Fuga, dice Omero, di apprestare il suo carro, e prendere le sue arme risplendenti. Era egli in procinto di accendere in quel punto nell'animo di Giove una collera molto più furiosa, se la Dea Minerva sul fatto non gli fosse corsa dietro: Ella gli trasse l'elmo, lo scudo, e l'asta, e di un tuono pieno di asprezza gli disse: Furioso ed insensato che sei, non conserverai dunque più alcun rispetto pel Signore degli Dei, e ti sei dimenticata la sua proibizione; Raffrena il risentimento che t'ispira la morte del figliuolo; anche de' più prodi di lui hanno di già morduta la polvere, o la morderanno ben tosto. E' forse possibile ne sanguinosi combattimenti di salvar dalla morte tutti i figliuoli de' mortali? Nel terminare queste parole, ricondusse Marte, e lo fece federe malgrado tutto il suo furor.

Essendosi Marte interessato per li Trojani contro la parola che ne avea data a Minerva; questa Dea suscitò Diomede ad andare a combattere contro il Dio medesimo de' combattimenti. Non temere, gli disse, né il Dio Marte, né alcuno degli immortali; caccia i tuoi cavalli a dirittura contro di lui, e colpiscilo da vicino senza rispettare questo furibondo, questa peste pubblica, che fa tanto male a tutti i mortali. Non ebbe Marte sì tosto scoperto Diomede, che si avanzava con
tro

tro di lui, che gli allungò un gran colpo di asta, che la Dea ebbe attenzione di far andare a voto, Diomede all'incontro gliene portò uno così grande, che avendo Minerva diretta l'asta, la fece penetrare ben avanti al diotto delle costole, e ferì il di lui bel corpo. Marte nel ritirarla gettò un grido spaventevole tale quale si è quello di una intera armata che carica il nemico. S'innalzò tosto verso l'Olimpo in mezzo ad una nuvola di polvere, e col cuore oppresso dal dolore e dall'afflizione, mostrò a Giove il sangue immortale che sgorgava dalla piaga, lamentandosi contro Diomede e contro Minerva, che l'avea struzzicato a questo combattimento. „ Giove allora guardando cogli occhi pieni di collera: Incostante, perfido, gli disse, fra tutti i Dei, che abitano l'Olimpo, tu mi sei il più odioso: tu non provi altro piacere che quello della discordia e de' combattimenti. . . . Con tutto questo per esser suo figliuolo ordinò al Medico degli Dei che lo guarisse. Poene pose sulla sua ferita un balsamo squisito, che lo risanò senza fatica, perchè in un Dio non c'è cosa che sia mortale. „

Omero (a) fa cantare ad Ulisse da un Cantore divino gli amori di Marte, e Venere. Si trovarono insieme soli la prima volta nell'appartamento medesimo di Vulcano suo marito; ed avendoli veduti il Sole, se ne andò subito ad avvistare il marito, il quale irritato dalle offese; e colla mente piena di gran disegni di vendetta, si pose a lavorare de' legami indissolubili per fermare i colpevoli. Stese questi legami d'intorno al letto, e li dispose in maniera, che con un secreto meraviglioso, doveano avvolgare i due amanti tosto che fossero coricati. Erano questi legami come tele di ragnateli, e con maglie di una finezza tale che non potevano essere scoperti da uomo alcuno, e nemmeno da un Dio, tanto erano impercettibili.

(a) *Odisj. lib. VIII.*

bili, e si toglievano alla vista più acuta. Tesa che fu la rete, mostrò Vulcano di andare a Lenno, ed informatine gli amanti, non mancarono di essere insieme. Il Sole che faceva la fentinella pel marito, non mancò di avvisarlo del buon successo della sua rete. Accorse Vulcano, e ad una tal vista diede in furore, e si pose a gridare con tanta forza, che adunò tutti i Dei dell'Olimpo. Riferò la maggior parte di essi, ed i men feveri mostraron, che non avrebbero dispiacere di rimanere vituperati ad un tal prezzo. Nettuno fu il solo che non risse punto; che però priegò instantemente Vulcano a slegare Marte, promettendogli a nome suo una intera soddisfazione. Vulcano ad istanza di Nettuno, e sulla sua parola sciolse questi meravigliosi legami. Messì costoro in libertà se ne volarono incontanente l'uno nella Tracia, e l'altra a Pafò. Palefato spiega questa favola, dicendo, che Sol figliuolo di Vulcano Re di Egitto, volendo far osservare con tutto il rigore la legge promulgata da suo padre contro gli adulteri, ed essendo stato informato che una Dama della sua Corte avea un commercio impudico con un Cortegiano, entrò di notte nella sua casa, ed avendola sorpresa coll'amante, castigolla severamente, cosa che conciliò al Principe tutta la benevolenza del popolo. L'equivoco del nome di Sol è Sole, dice questo Autore, ha potuto dar motivo alla favola di Omero.

Gli antichi monumenti ci rappresentano Marte sotto la figura di un uomo grande armato con elmo, asta, e scudo, ora nudo ed ora coll'abito militare, anche con un manto sulle spalle, qualche volta barbuto; ma bene spesso senza barba. Alcuni gli mettono un bastone da comando nelle mani. Marte vincitore si vede portante un trofeo; e Marte Gradivo in atto di un uomo che marcia a gran passi. Qualche volta tiene sul petto l'Erigida, o scudo colla testa di Medusa. Gli antichi Romani, scrive Varrone, adoravano Marte sotto

to la figura di un'asta, prima che sapessero dare una forma umana alle loro Deità. Presso gli Sciti una spada era quella, che rappresentava Marte.

Non apparisce che il culto di Marte fosse sparso per la Grecia, mentre Pausania che fa menzione di tutti i templi degli Dei, e di tutte le statue, che c'erano nella Grecia, non favella di alcun tempio di Marte, ma solamente di due, o tre delle sue statue. Presso i Romani principalmente si dee cercare il culto di questo Dio, per non esservi luogo dove fosse tanto onorato, quanto in Roma: quello che gli dedicò Augusto dopo la battaglia di Filippo sotto il nome di Marte Vendicatore, era unode più celebri. Scrive Vitruvio, che ordinariamente i templi di Marte erano fuori delle mura, acciocchè non nascesse diffensione fra il Popolo, e che fosse colà come un baluardo per liberar le mura da' pericoli della guerra. Quest'uso però non veniva seguito da per tutto, mentre in Alicarnasso, secondo lo stesso Vitruvio, il tempio di Marte: la cui statua era colossale, stava situato nel mezzo della fortezza. I soli Sacerdoti di Marte formavano in Roma un Collegio Sacerdotale, in Roma considerabilissimo. V. *Salis*. S'immolava a Marte il toro, il porco, e l'ariete, alcuni gli sacrificavano de' cavalli; i Lusitani gli offerivano in sacrificio de' becchi, de' cavalli, ed anche i loro nemici prigionieri. I Carj gli sacrificavano de' cani, e gli Sciti degli asini; i Saraceni, dice Eliano, gli immolavano gli asini più grossi che aver potessero. I Lacedemoni tenevano la sua statua legata e coi ceppi, acciocchè questo Dio non gli abbandonasse nelle guerre, che fossero per intraprendere.

Quanto a' nomi differenti, che i Pagani davano a Marte, basterà qui il riferirli; già faranno spiegati ciascheduno al proprio articolo. Lo chiamavano Arete, Gradivo, Quirino, Enialio, Ippio, Mamerco, Turio, Salibulo, Silvestre, Bicrota,

Bri.

Britonio, Caulo, Cieco, Sanguinario, Crudelo, Terribile, Padre, Dio comune. Omero gli dà l'epiteto di (a) *Alloprosallos*, che vuol dire incofante, querelatore. In una Icrizione si trova nominato (b) *Ophophoros*, che vuol dire Dio armato, perchè in effetto questo Dio viene sempre rappresentato armato.

MARTE, terzo giorno della settimana dedicato a Marte. Anche questo veniva personificato sotto la figura di questo Dio.

MARZIA, Giunone avea in Roma un tempio sotto il nome di *Giunone Marzia*, cioè Giunone Madre di Marte.

MARZO, questo mese è il terzo dell'anno nostro comune; e benchè prendesse la denominazione da Marte, pure era sotto la protezione di Minerva. Erano osservabili le Calende di questo mese, perchè era il primo giorno dell'anno, nel quale si praticavano molte cerimonie. Si accendeva il nuovo fuoco sull'altare della Dea Vesta: si levavano, dice Ovidio, i rami vecchi di alloro, e le corone vecchie tanto dalla porta del Re de' sacrifici, quanto dalle case de' Flamini, e dalle fucari Consolari, e ne mettevano di nuove. In questo giorno celebravansi le Matronali, e la Festa degli Scudi sacri. V. *Ancilie*. Addì 6. c'erano le Feste della Dea Vesta, a' 14. l'*Equirie*, a' 15. la Festa di *Anna Perenna*, a' 17. le *Liberali*, o sieno Baccanali, a' 19. la gran Festa di Minerva, chiamata le *Quinquatris*, che durava cinque giorni, a' 25. le *Ilarie*. Si trova anche questo mese personificato sotto la figura di un uomo vestito di una pelle di lupa; perchè la lupa era consagrada al Dio Marte. „ Egli è facile, dice Ausonio, di ricono-
„ sce-

(a) *Αλλοπροσαλλος*, deriva da *αλλος*, altro, *προς*, per, ed *αλλος*, che si attacca adesso all'uno, e adesso all'altro.

(b) *ὀπλοφορος*, deriva da *ὄπλον*, arme, e *φορος*, porto.



MARZO

» scere questo mese dalla pelle della lupa, dalla
 » quale è cinto. Si chiama Marzo, e Marte gli
 » ha data la sua spoglia. Il becco saltellante, la
 » rondinella che va pigolando, il vaso pieno di
 » latte, l'erbetta verdeggiantè; tutto mostra la
 » primavera che principia nel mese di Marzo.
 » Questi sono i simboli che accompagnano l. figu-
 » ra di questo mese.

MATERA, Dea alla quale erano dedicate le aste, e
 se ne sospendevano intorno a' suoi altari e statue.
 Era altre l il nome del dardo od asta corta, di
 cui al riferire di Cesare facevano grand' uso gli
 antichi Galli.

MATRALI, Feste che si celebravano in Roma dalle
 Matrone in onore della Dea Matuta. Le offeriva-
 no delle libazioni rustiche colte ne' vasi di terra;
 ed Ovidio chiama queste libazioni *flava liba*,
 libazioni rosse. Non era permesso alle serve di
 entrare nel tempio di Matuta; e ve ne ammet-
 tevano una sola, la quale veniva grandemente
 schiaffeggiata.

MATRONALI, Feste celebrate in Roma alle Calende
 di Marzo. Ovidio (a) assegna cinque motivi della
 istituzione di questa festa. Il primo si è che le
 Sabine rapite da' Romani, posero fine all' aspra
 guerra che si facevano queste due Nazioni, una
 delle quali voleva vendicare il rapimento, e l'
 altra sostenerlo. La seconda, acciocchè Marte in
 onore del quale si faceva la festa, procurasse ad
 essa la medesima felicità che a Romolo, ed a Re-
 mo suoi figliuoli. La terza, affinchè fosse conce-
 duta alle Matrone quella secondità, che prova la
 Terra nel mese di Marzo. La quarta, perchè
 nelle Calende di questo mese era stato dedicato
 un Tempio a Giunone Lucina sul monte Esquil-
 no. L' ultima finalmente, perchè Marte era figliuo-
 lo della Dea, che presedeva alle nozze, ed a par-
 ti. Facevanli dunque in questo giorno de' sagrifi-

(a) *Fest. Lib. III.*

za a Marte, a Giunone Lucina, ed a tutte le Divinità, che presedevano a' matrimonj. Guardavansi però di maritarsi in questo mese, perchè lo credevano sfortunato a motivo dell' adulterio di Marte con Venere.

MAIUTA, presso i Romani era la stessa Divinità che Leucoteo, ovvero Ino presso i Greci. Avea un Tempio in Roma, dove le donne andavano a fare i loro voti per li figliuoli de' loro fratelli, e si guardavano molto dal farne per li proprj, sul timore di potere incorrere in una disgrazia similea quella d' Ino. Questo è quello che intende Ovidio (a), il quale consiglia le donne a non pregare per gli proprj figliuoli una Dea, che era stata troppo disgraziata ne' suoi. Le Feste, che si celebravano in onor suo, si chiamavano *Matrali*.

MAUSOLO, fratello e sposo di Artemisia reso celebre per l' amore che sua moglie ebbe per lui. „ Amore, scrive Aulo Gellio (b) che forpassa tutto quello che la favola ha spacciato in materia di amanti, e si dura fatica a vedere che il cuore umano potesse mai avanzare cotanto la propria tenerezza. Mausolo morì fra le braccia di sua moglie, che si disfaceva in lagrime disperata per questa crudele separazione, gli fece funerali magnifici. Non già per questo cessava il dolore di Artemisia, ma la privazione e la perdita del marito accrescevano i suoi dolori. L' amore copioso d' invenzioni ipirotelle una cosa, dalla quale si lusingava di ricaviare qualche sollievo. Prese le ceneri del marito colle ossa, che fece ridurre in polvere, le meschiò con aromati, e profumi, le infuse nell' acqua, e le ingojò a poco a poco, come se avesse voluto cangiare il corpo del marito nella sua propria sostanza. Non contenta Artemisia di questo, fece ergere in onore dell' ombra di Mausolo il più superbo mo-

(a) *Fast. Lib. VI.*

(b) *Lib. X. cap. 18.*

numento, che mai si fosse veduto, e v' impiegò i quattro più bravi Architetti della Grecia, i quali rendettero quest' edificio una delle sette meraviglie del mondo. Avea quattrocento e undici piè di circonferenza, e cento e quaranta di altezza, compresavi una piramide della medesima altezza dell' edificio, sopra il quale stava situata. Questo celebre monumento portò il nome di Mausoleo, nome ch' è passato dopo a tutti i gran sepolcri, che si distinguevano per la magnificenza della struttura. Per non lasciare cos' alcuna che potesse render celebre la memoria di suo marito, istituì Artemisia de' giuochi funebri, assegnando gran premio per li Poeti, e per gli Oratori che vi concorrente- ro a gara per esercitare i loro talenti ad onore del Re Mausolo. Pretendesi finalmente che Artemisia non sopravvivesse che due soli anni al marito, e che il suo dolore non terminasse che colla sua vita. Ma se noi crediamo a Vitruvio, ed a Demostene, Artemisia nella sua vedovanza, non si contenne punto da vedova afflitta ed inconsolabile, mentre gli fanno fare di begli acquisti su' cuori de' Rodiani: cosa che ha dato motivo al Bayle di sospettare che tutto quello, che si racconta di mirabile della melanconia di Artemisia, potrebbe esser cavato da qualche romanzo di quel tempo, e copiato poi dagli Scrittori susseguenti.

MAZZA, sorta d' arma tozza e pesante con una estremità atta ad accoppiare. Questa è il simbolo ordinario di Ercole; perchè quest' Eroe non si serviva che di una mazza per combattere i mostri ed i Tiranni. Dopo la battaglia contro i Giganti, consacrò la sua mazza a Mercurio; e dicesi che fosse di ulivo selvatico, e che prendesse radice, e divenisse un grand' albero. Fu assegnata eziandio qualche volta la mazza a Teseo. Euripide nelle sue Supplicianti dice che Teseo combattendo contro Creonte Re di Tebe, si armò con una mazza; colla quale atterrava tutto quello si opponeva al suo furore. Il Poeta chiama questa mazza epidaurica.

rica, perchè al riferire di Plutarco, Tesco ne spogliò Perifete che ammazzò in Epidaurò; e se ne fervì dopo, come fece Ercole della pelle del liono Nemeo.

MECANEO, soprannome di Giove esprimevasi colui che benedice le imprese degli uomini (a). Eravi in Argos, nel mezzo della città un cippo di bronzo di una grandezza mediore, il quale sosteneva la statua di Giove Mecaneo accompagnata da Diana, e da Minerva. Innanzi a questa statua gli Argivi prima di andare all'assedio di Troja, s'impegnarono tutti con giuramento di piuttosto morire, che abbandonare la impresa.

MEDEA, figliuola di Aete Re di Colchide e di Ecate, avendo veduto arrivare Giasone alla testa degli Argonauti, fu colta dal suo buon aspetto, e ne divenne incontanente amante. Giunone e Minerva, che le aveano ispirato questo amore, condussero la Principessa fuori della città vicina al tempio di Ecate in tempo, che vi s'era portato Giasone ad implorare il soccorso della Dea. Medea fece comprendere a Giasone l'interesse che prendeva amorosamente per la sua vita, e gli promise tutti gli ajuti, quando volesse dargli la fede di sposo, perchè possedendo ella l'arte degl'incantesimi, l'assicurava, che poteva trarlo da tutti i pericoli, a quali andava ad esporti per l'acquisto del Vello d'oro. Di fatti ella lo rendette vittorioso di tutti i mostri che custodivano questo tesoro, lo mise al possesso di lui, e se ne fuggì seco. V. *Vello d'oro*. Questa prima favola di Medea, tolline gl'incantesimi, e l'intervento delle Dee, è tutto fatto storico. Medea, a cui Giasone avea data la fede di sposo e di condurre nella Grecia, sollecitata da Calciope sua sorella, vedova di Frisfo, la quale vedeva i proprj figliuoli in preda all'avarizia di un Re crudele, apertò il suo amante a rubare i tesori di suo padre, o sia col dargli una

(a) Dal verbo *μαχαινευμαι*, medito, intraprendo.

una chiave falsa, ovvero in qualche altra maniera, e s'imbarcò con lui.

Aete fece perseguitare i Greci da Abirto suo figliuolo, il quale morì in questa impresa. V. *Abirto*. Secondo Onomacrito, i Greci dopo aver vagato lungo tempo in più mari, giunsero nel paese de' Feaci, dove incontrarono l'armata di Abirto, ch'era venuta per altra strada ad aspettarli. Ricercò Abirto, che gli fosse restituita Medea, e si convenne d'ambe le parti che Giasone dovesse restituirla, quando veramente non l'avesse sposata. Ma la moglie di Alcinoò, ch'era stata scelta per giudice, avendo fatta celebrare nella stessa notte la cerimonia del matrimonio, ed avendo poi dichiarato ad Abirto, ch'essa sapeva di sicuro, che i due amanti erano maritati dal punto del rapimento di Medea, il Principe della Colchide dovette ritirarsi, e lasciare andar sua sorella in Grecia. Giunse Medea felicemente in Tessaglia con Giasone, ed ebbe il segreto di ringiovanire il vecchio Esone padre di suo marito, e di far perire Pelia usurpatore del trono di Giasone. V. *Esone*, *Pelia*. Non potette però far riconoscere suo marito per Re di Iolco. Costretto Giasone a cedere la corona ad Acasto figliuolo di Pelia, si ritirò con Medea a Corinto, dove assistiti da suoi amici vissero dieci anni in una dolce quiete, ed in una perfetta unione, e due figliuoli furono il frutto de' loro amori. Ma Giasone finalmente stancò di esser fedele, e dimenticandosi che dovea tutto a Medea, la quale lo avea liberato da un pericolo sicuro, e che avea sacrificato tutto per seguirlo, risolvette di esiliarla coi figliuoli avuti da essa, dopo di averli sposata sotto i suoi occhi Glauce, o Creusa figliuola del Re di Corinto.

La vendetta che ne fece Medea formò il soggetto di molte Tragedie, delle quali la prima è di Euripide. Ovidio ne avea composta una che non abbiamo; e Quintiliano ci ha conservato quel verso troppo noto: *servare potui, perdere non possim*

regas? Fu detto che anche Mecenate ne facesse una alla sua maniera. Ma ciò che ci resta di migliore in questo genere si riduce alla Medea di Seneca, a quella di Lodovico Dolce in Italiano, e quella di Pier Cornelio in Francese, ed all'Opera di Medea e Giufone del Laroque.

Medea in Euripide mostra di approvare questo imeneo politico, e di voler anzi guadagnarli la benevolenza della nuova Regina; e perciò dimanda la permissione di mandarle per uno de' suoi figliuoli un dono degno di lei, una veste finissima ed una corona d'oro, pegno prezioso, dic'ella, che il Sole mio avolo ha lasciato alla sua posterità. Furono accettati i suoi doni; ma appena Glauce si ebbe posta indosso la veste, e messa la corona sul capo, che si vide tutta circondata di fuoco, e consumata viva. Accorse il Re suo padre alle grida, si gettò sul corpo della figliuola, e lo tenne stretto fralle braccia: e le fiamme comunicandosi al padre rimase divorato da esse, e morto fralle braccia della figliuola. Inteso ch'ebbe Medea il successo de' suoi donativi, corse a compiere la sua vendetta, scannando alla presenza di Giufone medesimo i due figliuoli avuti da lui, e poi si levò in aria sopra un carro, che le avea dato il Sole, seco portando i cadaveri de' fanciulli, per nasconderli, dic'ella, in un tempio di Giunone, e levare questo residuo al furor de' suoi nemici. Orazio, e Seneca dicono, che questo carro era strascinato da dragoni alati. Euripide non fa parola di questa circostanza.

Medea, secondo Diodoro, all'uscire di Corinto andò a ricovrarsi presso Ercole, il quale altre volte le avea promesso di soccorrerla, se mai Giufone le avesse mancato di fede. Giunta in Tebe lo ritrovò divenuto furioso: lo rifinò co' suoi rimedi; ma vedendo che nulla sperar poteva da lui nello stato in cui si ritrovava, ritirossi in Atene presso il Re Egeo, il quale non solamente le diede asilo ne' proprj stati, ma la sposò in oltre sola

la speranza che gli avea data, che potesse col mezzo de' suoi incantamenti fargli avere de' figliuoli. Essendo Teseo ritornato in quel tempo ad Atene per farsi riconoscere dal padre, Medea cercò di far perire questo erede del trono col veleno. Diodoro asserisce, che solamente fu presa in sospetto di questo, e che vedendo che da per tutto veniva guardata come un'avvelenatrice, se ne fuggì anche da Atene, e scelse la Fenicia per suo riuovero. Essendo poi passata nell'Asia superiore, maritossi ad uno de' maggiori Re di quel paese, e n'ebbe un figliuolo chiamato Mida, il quale rendutosi distinto pel suo valore, divenne Re dopo la morte di suo padre, e diede a' suoi sudditi il nome di Medi.

Molti Storici antichi ci rappresentano Medea con colori ben diversi. Secondo alcuni fu una persona virtuosa, la quale non ebbe altra colpa che l'amore per Giufone, che l'abbandonò vilmente ad onta de' pegni avuti del suo assesto, per isposare la figliuola di Creonte; una donna che non si valeva de' segreti imparati dalla madre, se non che per beneficio di quelli, che ricorrevano a lei; non si era impiegata nella Colchide, che a salvare la vita di que' forestieri, che il Re voleva far perire; e che non per altro era fuggita, che per avere in orrore le crudeltà di suo padre; finalmente una Regina abbandonata, perseguitata, la quale dopo di essere inutilmente ricorsa a' mallevadori delle promesse e de' giuramenti del suo sposo, fu costretta di andar errando di Corte in Corte, e finalmente a passare il mare per cercare un asilo ne' paesi più remoti.

Medea si era ritirata a Corinto, perchè avea diritto a quella Corona, secondo Paufania; ed effettivamente vi regnò unitamente a Creonte. Diodoro stesso asserisce, che furono i Corinti quelli che invitarono questa Principessa a lasciare Jolco per andare a prendere il possesso di un trono, che l'era dovuto. Ma questi popoli incostanti sia

per vendicare la morte di Creonte, della quale accusavano Medea, o sia per dar fine a' raggi di ch'essa formava per assicurare la corona sul capo a' suoi figliuoli, la lapidarono eglino stessi nel tempio di Giunone, dove si era ricovrata. Qualche tempo dopo Corinto fu afflitta dalla pestilenza, o sia da una malattia epidemica, che faceva morire tutti i fanciulli. L'Oracolo di Delfo avvertì i Corintj, che non vedrebbero il termine de' loro mali, se non quando avessero espriato l'omicidio sacrilego, di cui si erano fatti colpevoli. Incontinentemente istituirono de' sacrificj in onore de' figliuoli di Medea, e consacrarono ad essi una stanza rappresentante la Paura. Per rendere viepiù solenne la riparazione che questi Popoli si erano impegnati di fare a questi Principi disgraziati, facevano portare il duolo a' propri figliuoli, e tagliavam loro i capelli fino ad una certa età. Questo fatto era noto a tutti, quando Euripide pensò di mettere Medea sulla scena. I Corintj fecero un donativo al Poeta di cinque talenti per indurlo ad addossare a Medea l'omicidio de' Principi giovanetti: speravano ragionevolmente, che questa favola restasse accreditata dalla riputazione del Poeta che l'impiegarebbe, e che finalmente s'attenterebbe ad una verità ch'era ad essi poco onorevole. Per rendere più credibile questa prima calunnia, i Poeti Tragicj inventarono tutti quegli altri delitti, de' quali è piena la storia di Medea, cioè le uccisioni di Abirto, di Pelia, di Creonte, e di sua figliuola, l'avvelenamento di Teseo ec.

La fecero passare anche per una gran Maga, perchè avea imparato da sua madre Ecate la cognizione delle piante, e molti secreti vantaggiosi, da lei posti in opera per beneficio degli uomini. Finalmente quelli che l'hanno caricata di tanti misfatti non hanno potuto trattenerli di confessare, che nata virtuosa, non era stata strascinata al vizio, che da una specie di fatalità, e dal concors

fo

fo degli Dei, specialmente di Venere, che perseguitò infrancabilmente tutta la schiatta del Sole per avere scoperti i suoi raggi con Marte. Da questo le celebri parole di Ovidio: *Vides meliora, proboque, deteriora sequor*: che il Quinault ha così bene imitati in que' due versi Francesi

*Le destin de Medée est d'être criminelle,
Mais son coeur étoit fait pour aimer la vertu.*

Che noi in Italiano diremmo:

Per amar la virtù fatto è il cuor di Medea,
Ma il suo destin la porta a dover esser rea.

Resta solamente a spiegar, cosa intendessero con quei draghi volanti del carro di Medea. Questi erano probabilmente i vascelli, su cui ella dovette fare i suoi differenti viaggi, i quali per avventura aveano sulla prora delle figure di draghi.

MEDESICARTE, una delle figliuole naturali di Priamo, la quale fu condotta colle altre prigioniere di Troja, e maritata ad Imbro figliuolo di Mentore, che la condusse nella città di Pedone in Auzonia.

MEDICINA: i Dei, che presedevano alla Medicina, erano Apollo, Esculapio, e suoi figliuoli, che i Greci chiamarono Telesforo, Igica, Giaso, Panacea, e finalmente Meditrina. V. questi tutti questi nomi.

MEDITERRANEO: diceasi ch'Ercole separò colle mani i due Monti Abila e Calpe, i quali essendo situati fra l'Africa e la Spagna chiudevano l'Oceano, e che incontinentemente il mare entrò con violenza fra terra, e formò quel gran seno, che si chiama il Mediterraneo. Potevano ben credere gli antichi, che al tempo di qualche Ercole, l'Oceano si avesse formato un passaggio in occasione forse di qualche tremuoto, e fosse sbocato fra l'Europa e l'Africa.

MEDITRINA, una delle Dee della Medicina, che veniva onorata in Roma, ed in onore della quale si celebravano le

MEDITRINALI, Feste che si facevano in Autunno agli Indici di Ottobre. Affaggiavano in quel giorno il vino nuovo, e l' vecchio nel tempo medesimo, e questo per sanità; e facevano altresì in onore della Dea Meditrina delle libazioni dell' uno e dell' altro vino. La prima volta che beevano vino nuovo, si servivano di questa formola, secondo Festo; *vetus novum vinum bibo: veteri novo melle medeor* (a).

MEDIUS FIDIVS. V. Fido.

MEDO, era figliuolo di Giasone e di Medea, secondo Esiodo, ovvero secondo Diodoro, di Egeo Re di Atene, e di Medea. E' stato fatto Autore de' Medici; avvegnachè questi Popoli non abbiano principiato a comparire, che verso il tempo della fondazione di Roma, e che Medea visse più di 600. anni prima.

MEDONE, figliuolo maggiore di Codro, avendo voluto salire sul trono di Atene dopo la morte del padre, vide le sue ragioni contrastate da suo fratello Nileo, il quale col pretesto che Medone era zoppo, lo dileggiava, e non voleva prestargli ubbidienza. Essendo stata portata la cosa all' Oracolo di Delfo, la Pizia pronunziò in favore di Medone, e ad esso giudicò doversi il Regno. Non potendo i suoi fratelli digerire questa preferenza, risolvettero di andare a cercar fortuna fuori del paese, ed andarono a stabilirsi sulla spiaggia orientale dell' Asia, dove fondarono Mileto.

MEDUSA, una delle tre Gorgoni. Era mortale, disse Esiodo, laddove le altre due sorelle Euriala, e Steno, non erano soggette nè a vecchiazza, nè a morte. Era una bellissima giovane; ma fra tutte le attrattive, dalle quali era provveduta, non c'era
la

(a) Dal verbo latino medeor formareno i termini di Meditrina, e Meditrinali.

la più bella quanto la sua capigliatura. Una folla di amanti si affrettò per averla in matrimonio; e Nettuno stesso se ne invaghi, e trasformatosi in uccello, rapì Medusa, e la trasportò in un tempio di Minerva, e lo profanarono insieme. Natale Conti dice solamente, che Medusa osò disputar di bellezza con Minerva, e preferirle ancora. La Dea ne rimase tanto sdegnata, che cangiò in orribili serpenti i bei capelli de' quali si gloriava Medusa; e diede a' suoi occhi la forza di cangiar in fango chiunque la mirava. Molti provarono il dannevole effetto de' suoi sguardi; e moltissime persone intorno al Lago Tritonide furono pietrificate. Volendo i Dei liberare il paese da un flagello così grande, mandarono Perseo per ammazzarla. Minerva gli diede uno specchio, e Plutone il suo elmo; quest' elmo e questo specchio avevano la proprietà, dice Igino, di lasciar vedere tutti gli oggetti, senza che quello che li portava potesse esser veduto. Perseo, dunque si presentò a Medusa senza che se ne accorgesse, e la sua mano condotta da Minerva, tagliò la testa della Gorgone, che portò poi sempre seco in tutte le sue imprese. Se ne servì per rendere di fango i suoi nemici; e così fece cogli abitanti dell' Isola di Serifa che sangio in iscoqli, e con Atlante, che diventò per questa cagione un gran monte. Del sangue che uscì dalla piaga di Medusa, quando le fu troncata il capo, nacque *Pegaso* e *Crisaero*: quando Perseo ebbe preso il suo volo sopra la Libia, tutte le gocce di sangue, che colavano da questa testa fatale, si cangiarono in altrettanti serpenti, e da questo è derivato, dice Apollodoro, ch'è venuta quella quantità stupenda di questi animali velenosi, che poscia infettarono tutta questa contrada. Perseo vincitore di tutti i suoi nemici, dedicò a Minerva la testa di Medusa, che dopo quel tempo fu scolpita coi suoi serpenti sul terribile scudo della Dea. „ Vedesi nel mezzo della Egida, dice „ Omero, la testa della Gorgone, quel mostro

« orribile, testa enorme, e formidabile, prodigio
 « stupendo del Padre degli immortali ». Virgilio
 la mette anche sulla corazza di Minerva nel sito
 che copriva il petto della Dea. Evvi pure appa-
 renza, che fosse l'ornamento più ordinario degli
 scudi al tempo degli Eroi, mentre Omero dice
 ancora, che questa medesima testa era scolpita
 sullo scudo di Agamennone circondata dal terrore,
 e dalla fuga, vale a dire che vi scolpivano questi
 oggetti spaventevoli per mettere in paura i nemici.

Con tutto questo le Meduse conservateci dagli
 antichi monumenti non hanno questa faccia orri-
 da e terribile: ve ne sono che hanno la faccia ordi-
 naria di donna, e se ne trovano anche delle gra-
 ziosissime, tanto nell'Egida di Minerva, quanto
 separatamente. Se ne vede una fra le altre assai
 sopra farsi oppressa dal dolore del vedere non sola-
 mente i suoi bei capelli che si cangiano in serpen-
 ti, ma eziandio che vengono degli altri insetti si-
 mili sopra di lei da ogni parte, e gli attortiglia-
 no le braccia, le gambe, e tutto il corpo. Appog-
 gia la testa sulla mano sinistra; e la bellezza, e
 dolcezza del suo volto fa, che ad onta della biza-
 zaria di questa favola, non si possa mirarla senz'
 aver compassione della sua disgrazia.

« Senza trattenermi sulle favole, che si spaccia-
 « no sopra Medusa, dice Pausania, ecco quanto
 « si può avere dalla Storia. Vogliono alcuni, che
 « fosse figliuola di Forseo; che dopo la morte di
 « suo padre governasse i popoli che abitano nelle
 « vicinanze del Lago Tritonide; che si esercitasse
 « nella caccia, e ch'ella stessa andasse alla guer-
 « ra insieme coi Libi, ch'erano soggetti al suo
 « Impero; che Perseo alla testa di un'armata Gre-
 « ca essendosi avvicinato, Medusa se gli presentò
 « in ordine di battaglia; che questo Eroe nella
 « seguente notte le tese una imboscata in cui do-
 « vette ella soccombere; che avendo nel giorno
 « seguente ritrovato il suo cadavere sul campo,
 « rimase sorpreso dalla bellezza di questa donna,

» le

« le tagliò il capo, e lo portò in Grecia per ser-
 « virvi di spettacolo, e come un monumento del-
 « la sua vittoria. ». Un altro Storico però ne parla
 in una maniera che tiene più del verisimile.
 « Dice che ne disertò della Libia si veggono, co-
 « munemente delle bestie di una forma e di una
 « grandezza straordinaria; che gli uomini e le
 « donne vi sono selvaggi, ed hanno del prodigio-
 « so, come le bestie; finalmente che a tempo suo
 « fu condotto in Roma uno della Libia, il qual
 « era così differente dagli altri uomini, che tutti
 « ne rimasero sorpresi. Su questo fondamento sup-
 « pone che Medusa fosse una di quelle selvagge,
 « che guidando la sua mandra si fosse allontanata
 « fin ne contorni del marese Tritonide, dove al-
 « tera per la forza del corpo, di cui era dotata
 « volesse maltrattare i popoli di quelle vicinanze,
 « i quali alla per fine venissero liberati da questo
 « mostro per mezzo di Perseo. Quello che ha da-
 « to motivo di credere, foggia egli, che Per-
 « seo venisse ajutato da Minerva, si è, che que-
 « sto paese è dedicato a questa Dea, ed i popoli
 « che l'abitavano sono tutti sotto la sua protezio-
 « ne ».

Il medesimo Pausania ci aggiugne ancora una
 circostanza singolare sopra Medusa; ed è che si
 conservavano in un tempio a Tegea de' capelli
 di Medusa, de' quali dicevano che Minerva avesse
 fatto un dono a Cefeo figliuolo di Aleo, assicura-
 ndolo che con questo Tegea diverrebbe una città
 inespugnabile. Cosa che tiene relazione a ciò che
 scrive Apollodoro, che veniva attribuita a questi
 capelli di Medusa una virtù affatto particolare, e
 ch'Ercole donò a Sterope figliuolo di Cefeo un
 fiocco di cotesti capelli, dicendole, che bastava
 mostrargli al nemico per farlo in fuga. V. *Cor-
 gone, Perseo*. Evvi un'Onera Francese di Medusa,
 composizione di Claudio Boyer, la quale fu rappre-
 sentata nell'anno 1697.

Me-

MENUSA, nome di una delle figliuole di Priamo; ed è altresì quello di una figliuola di Stenelo.

MERTINE, Dea de' cattivi odori. Virgilio, Perso, e Tacito ne fanno menzione. Credesi essere la stessa che Giunone presa per l'aria, perchè al mezzodì di essa si fanno sentire gli odori cattivi.

MEGABISO, ovvero Magalobiso, nome de' Sacerdoti di Diana Efesina. I Megabisi erano Eunuchi: una Dea Vergine non voleva altri Sacerdoti, dice Strabone. Se ne presentavano da varj luoghi per occupare questi posti, e venivano molto onorati. Le zitelle vergini divideano con essi l'onore del Sacerdizio; ma questo non fu sempre osservato, mentre col tempo conservossi una parte di quest'uso, e si trascurò l'altra.

MEGALASCLEPIADI, ovvero le Grandi Aselepiadi, feste che si celebravano in Epidaurò ad onore di Esculapio. V. *Asclepio*.

MEGALE, o sia la Grande, soprannome che si dava a Giunone per mostrare la sua superiorità sopra le altre Dee. Si dava anche a Cibele, ch'era la gran Madre degli Dei.

MEGALESTA, Festa istituita a Roma in onore di Cibele, o sia la gran Madre, verso il tempo della seconda guerra Punica. Gli Oracoli Sibillini mostravano a giudizio de' Decemviri, che vincerebbero il nemico, e lo scaccerebbero dall'Italia, quando la gran Madre Idea venisse portata da Pessinunte a Roma. Il Senato spedì Legati al Re Attalo, il quale li ricevette cortesemente, li condusse in Pessinunte, e consegnò ad essi una pietra, che quelli del Paese chiamavano la Madre degli Dei. Questa pietra portata a Roma fu ricevuta da Scipione Nafica, che la pose nel Tempio della Vittoria al monte Palatino a' quattordici di Aprile, nel qual giorno fu stabilita una nuova festa in Roma, chiamata Megalesta. Si celebravano ancora de' Giuochi che furono detti Megalesi (a).

Me-

(a) *μεγάλη*, la grande.

MEGALORIS. V. *Megabiso*.

MEGANIRA, moglie di Celeo, e madre di Trittolemo, avendo incontrata Cerere che si riposava vicino ad un pozzo sotto la figura di una vecchiaia, la prese per una donna di Argo, e se la condusse a casa per darle la cura di suo figliuolo. Dopo la sua morte, le fu dedicata una cappella vicina a cotesto pozzo; dove avea così bene accolta la Dea.

MEGAPENTE, figliuolo di Preto, regnava in Tirinto, e sopra tutta la spiaggia marittima dell'Argolide. Perso suo parente avendo per disgrazia ucciso Acrisio suo avolo, e rimproverandosi un patricidio, che non avea però commesso che per inavvertenza, si esiliò da se stesso d'Argo, e propose a Megapente di cambiar Regno con lui, cosa che fu accettata.

MEGAPENTE, e Nicoftrato, figliuoli naturali di Menelao nati da una schiava. Dopo la morte del padre vollero impadronirsi del trono di Sparta, e ne scacciarono Elena; ma i Lacedemoni ricusarono di ubbidirli; e chiamarono Oreste figliuolo di Agamennone per governarli, preferendo un nipote di Tindaro loro antico Sovrano, a' figliuoli di una schiava.

MEGARA, (a) nome che davasi nell'Attica a' primi templi di Cerere, dice Baufania, per essere maggiori degli edificj ordinarj.

MEGARA, figliuola di Creonte Re di Tebe fu la prima moglie di Ercole. Ergino Re de' Minj essendo andato ad affalire il Re di Tebe, Ercole marciò contro i Minj, li tagliò a pezzi, uccise il lor Re, pose a sacco il paese, e liberò Creonte dal terrore in cui l'aveano posto i suoi nemici. In ricompensa di un servizio così segnalato, Creonte lo fece suo genero; ma questo matrimonio non fu fortunato. Dopo molte imprese, Ercole volle discendere all'Inferno, e siccome non ritornava più così fu creduto morto: si fece una sollevazione in Te-

(a) *μεγαρον*, grande edificio.

Tebe: Lico capo de' ribelli tolse di vita Creonte, s'impadronì del trono, e volle distruggere tutta la schiatta di Ercole. L'improvviso ritorno dell'Eroo cangiò tutta la scena, liberò Megara ed i suoi figliuoli dalle mani di Lico, e castigò questo temerario della sua intrapresa. Ma essendosi ben tosto impossessate di lui le Furie per ordine della implacabile Giunone, lo trasportarono a sacrificare lui stesso colle proprie mani quelle stesse persone, che poco prima avea salvate dalla crudeltà di Lico. In cotai guisa Euripide (a) fa morire Megara; ma Pausania vuole che avendo Ercole perduti tutti i figliuoli, che avea avuti da Megara, e credendo di averla sposata sotto cattivi auspici, la ripudiasse, e la obbligasse a sposare Iolao suo gran compagno de' viaggi.

MEGARA, Città dell'Attica. Pretendevano i Megaresi, che Apollo avesse ajutato Alcatoo a fabbricare le loro mura; e ne adducevano in testimonio, dice Pausania, una grossa pietra che si vedeva vicino alla cittadella, sulla quale assicuravano che avesse deposta la lira, quando volle metter mano all'opera con Alcatoo. In effetto, foggia le
 » Storico, se si tocca questa pietra con una piccola
 » la selce rende un suono affatto simile a quello
 » che tramandano le corde di uno stromento tan-
 » steggiato; e sono restato sorpreso io stesso.
 » Eravi in Megara un tempio di Diana detta per soprannome la Protettrice, ed eccone la ragione riferita da Pausania. „ I Persi condotti da Mardo-
 » nio dopo di aver devastate tutte le vicinanze di
 » Megara vollero raggiungere il loro capo, che
 » era a Tebe; ma per lo potere di Diana si tro-
 » varono tutti ad un tratto involti in così dense
 » tenebre, che non conoscevano più la strada,
 » andarono errando, e si rivolsero alla parte delle
 » montagne. Così credendo di avere l'armata ne-
 » mica alle spalle, scoccarono una gran quantità
 di

(a) Nel suo Ercole furioso.

di frecce, le quali percuotendo nella rupi mo-
 » stravano di mandar un genito a segno, che i
 » Persi supponevano di uccidere tanti nemici quan-
 » te frecce scoccavano. Ben presto votarono i car-
 » cassi, ed allora comparso il giorno, i Megare-
 » si diedero addosso a' Persi, ed avendoli trovati
 » senza resistenza, ne uccisero un gran numero.
 » Laonde per eternare la memoria di questo caso,
 » consacrarono una statua a Diana Protettrice. „
MEGAREO, figliuolo di Nettuno, avendo sposata Min-
 » noe figliuola di Niso, che regnava in una Provin-
 » cia dell'Attica, portossi con un'armata di Beozj
 in ajuto di suo fuocero affediato da Minosse nella
 propria capitale; ma essendo restato ucciso nel
 combattimento, gl'innalzarono de' monumenti eroi-
 ci, e la città che prima si chiamava Nisa, fu
 detta Megara dal nome di questo Eroo.

MEGARO, figliuolo di Giove e di una Ninfa Sitnide,
 si salvò dal Diluvio di Deucalione sulla sommità
 del monte Geranio, guidato da uno stuolo di grù,
 che volavano a quella parte per comando di Gio-
 ve. Nuotò Megaro fino alla sommità di quella
 montagna, la quale dopo questo avvenimento, eb-
 be il nome di monte Geranio (a).

MAGERA, una delle tre Furie, delle quali si serviva-
 no i Dei per gastigare gli uomini. Il suo nome
 significa invidia, o contesa (b). V. Furie.

MELAMPICO, o sia l'uomo delle natiche nere (c).
 Questo soprannome fu dato ad Ercole in una con-
 giuntura piacevole. Achemone e Basala due fra-
 telli dell'Isola di Pireusa nel Mar Tirreno, era-
 no così infocenti, che assaltavano chiunque incon-
 travano. La loro madre che avea qualche cogni-
 zione di Magia, conoscendo la loro cattiva inclinazione,
 avvertìli di guardarsi di non cadere nelle
 ma-

(a) Da γερανος, una grù.

(b) Da μεγαρισιν, invidiare, ovvero μεγαλο-
 ερις, grave contesa.

(c) Da μελας, nero, e πυγη, natiche.